



QUADERNI DELLA FONDAZIONE / 2

Collezione diretta da *Angelo d'Orsi*

Marco Mondini
Armi e potere

Militari e politica nel primo dopoguerra



Copyright © MMXI
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-0745-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2006

Indice

- 7 Introduzione
- 9 Capitolo 1
Soldati e dunque apolitici
- 23 Capitolo 2
La politicizzazione patriottica
- 55 Capitolo 3
Fiume ovvero il paradigma dell'indisciplina
- 73 Capitolo 4
La conclusione della vertenza di Fiume

Introduzione

Questo testo rappresenta lo sviluppo parziale di una ricerca più vasta sul ruolo delle Forze Armate nel primo dopoguerra e durante la presa del potere da parte fascista, iniziata durante il mio perfezionamento in storia presso la Scuola Normale Superiore sotto la direzione di Roberto Vivarelli, cui vanno, in eguale misura, la mia gratitudine e la mia stima.

Sono naturalmente riconoscente alla Fondazione Luigi Salvatorelli, nella persona del presidente del Comitato Scientifico, Angelo D'Orsi, per avermi consentito di proseguire tali ricerche mediante una borsa di studio. Sono anche grato ad Alberto Banti e a Mauro Moretti, che hanno seguito gli sviluppi di questo lavoro discutendone con me i risultati e arricchendolo con le loro osservazioni e i loro suggerimenti.

Un pensiero affettuoso, infine, per Paola.

Soldati e dunque apolitici

La tradizione della neutralità militare
e la Grande Guerra

Una lunga tradizione pubblicistica e memorialistica interna alla società militare, suffragata in anni recenti da un consolidato paradigma storiografico, ha sempre individuato nella netta «separatezza» tra Forze Armate e politica una cifra caratteristica dell'Italia liberale, marcatamente differente – per motivi spesso assai diversi – da quel rapporto di velata subordinazione che originava, secondo Gehard Ritter, il «militarismo diffuso» della Germania guglielmina.¹ In verità, sui legami tra civili e militari nella storia d'Italia, e segnatamente sul rapporto tra professionisti delle armi e vita politica, andrebbero avanzati importanti *distinguo*. Da un lato, infatti, è senz'altro verificato l'assunto per cui, fino primo al conflitto mondiale, le Forze Armate o i loro vertici non sposarono mai la linea di una fazione parlamentare. Che nelle caserme e nei comandi prima del 1915 allignassero simpatie o ostilità

¹ G. Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna. Da Federico il Grande alla Prima Guerra Mondiale*, Einaudi, Torino 1967. Ma sul problema del "militarismo" come influenza diretta dell'apparato militare sul processo di decisione politica e sui costumi della società civile cfr. il classico V. R. Berghahn, *Militarism: the History of an International Debate. 1861-1979*, St. Martin Press, New York 1982 e, in anni più recenti, N. Standaardt, *The German Idea of Militarism: Radical and Socialist Critics 1866-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 1994.

verso segmenti del mondo parlamentare, in effetti, è fuori di dubbio. Tuttavia, come è stato fatto notare nel caso del movimento nazionalista, guardare con simpatia ad un movimento politico era una cosa, l'adesione un'altra, non richiesta ma piuttosto temuta dagli stessi *leaders*: come avrebbe sostenuto lo stesso Federzoni pochi anni prima della guerra, l'Esercito doveva per sua natura praticare il «silenzio politico» come virtù.² D'altra parte, non per questo il nodo del rapporto tra militari e politica può essere sciolto senza cautele: se l'isolamento delle Forze Armate all'interno del parlamento è un dato di fatto tipico dell'età umbertina e soprattutto giolittiana, è anche vero, come ha fatto notare Fernando Venturini, che – anche nei momenti più acuti dell'isolamento – l'Esercito costituiva un corpo separato solo fino ad un certo punto, in quanto necessitava fisiologicamente di una direzione politica ben precisa che non permetteva alla caserma di chiudersi in se stessa e ai vertici militari di proporsi semplicemente come un *élite* di tecnici.³ In generale, l'azione “politica” delle Forze Armate nell'Italia liberale si identificava come appoggio alla volontà della corona, in virtù dello speciale legame tra monarchia ed Esercito,⁴ ed in grazia della non volontà da parte degli esponenti militari che sedevano in Parlamento di assumere posizioni in questioni esterne agli interessi

² F. Minniti, *Il ruolo dei militari nella politica nazionale*, in Id., *Militari e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza*, Bonacci, Roma 1984, pp. 181-96.

³ F. Venturini, *Militari e politici nell'Italia umbertina*, in «Storia contemporanea», XIII (1982), pp. 230-32.

⁴ M. De Leonardis, *Monarchia, famiglia reale e Forze Armate nell'Italia unita*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXV (1999), pp. 177-202. Sulla genesi del legame tra monarchia sabauda e Esercito Italiano (e poi Regio Esercito) rinvio a A. M. Banti, M. Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazio-*

dell'Esercito.⁵ Da questo punto di vista, anche ciò che Venturini ha identificato come l' «anelito alla direzione politica», cioè il desiderio di vedersi protagonisti della storia dello Stato come elemento qualificante di una prospettiva politica “forte”, che rilanciasse la posizione di grande potenza dell'Italia (una prospettiva significativamente condivisa in ambiente militare nell'ultimo ventennio dell'Ottocento), non si presentò come un progetto autonomo da parte delle Forze Armate, che non godevano né del prestigio né della capacità di pressioni politica detenute, ad esempio, dai loro colleghi tedeschi (ma, con certi limiti, anche francesi).⁶ L'appoggio dato alla prospettiva africanista, la difesa in parlamento dell'iniziativa coloniale, la grancassa sulla stampa militare, vennero in effetti visti, dall'opinione pubblica militare, come tappe di un rilancio del ruolo “nazionale” dell'Esercito (nel senso che questo termine aveva nella pedagogia risorgimentale) e, dopo Adua, pagati con la caduta ancora più in basso del proprio prestigio e con la sanzione di un declino della vocazione politica dei militari che accompagnò, apparentemente in modo irrimediabile, la crisi di fine secolo.⁷ A questa emarginazione rispetto alle scelte e agli indirizzi della vita della nazione – percepita come l'origine di una vera e propria ghetizzazione che sembra attraversare tutta l'età giolittiana – il con-

nale tra Risorgimento e Unità, in W. Barberis (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali, 18, *Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002, pp. 417-62.

⁵ N. Labanca, *Militari deputati e deputati militari (1848-1922)*, in P. Del Negro, G. Caforio, *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, Angeli, Milano 1988, pp. 437-64.

⁶ W. Serman, *Les officiers français dans la Nation (1848-1914)*, Aubier Montaigne, Paris 1982; J. Helie, *Les Armes*, in P. Nora (a cura di), *Les lieux de mémoire*, III, *Les Frances*, 2, *Traditions*, Gallimard, Paris 1992, pp. 238-80.

flitto mondiale parve fornire molteplici risposte. Dal punto di vista dei rapporti di subordinazione tra civili e militari, la politica di guerra portò in effetti con sé una notevole concentrazione di poteri nelle mani degli alti comandi, che li gestirono in forma ampiamente autonoma. Non si trattava solo dell'autonomia rivendicata da Cadorna come *conditio sine qua non* per l'accettazione della carica di Capo di Stato Maggiore – un'autonomia che di fatto escludeva ogni ingerenza da parte del governo civile nella conduzione della guerra⁸ - ma anche dell'amplessima gamma di poteri che la militarizzazione della società attribuiva all'Esercito. Di fatto, la legislazione bellica in tema di controllo del territorio, di regolamentazione dell'economia e di limitazione delle libertà civili,⁹ contribuì, insieme alla ferrea volontà di Cadorna di non permettere intromissioni di sorta nella sua gestione assolutistica del conflitto,¹⁰ alla creazione di una sorta di “Stato militare” con larghe autonomie da Roma, con una propria capitale (Udine) e un proprio monarca, removibile ma non contestabile.¹¹ La tradizionale sepa-

⁷ M. Meriggi, *Militari e istituzioni politiche in età giolittiana*, in «Clio», * (1985), 1, pp. 55-92.

⁸ P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, Laterza, Bari 1969 pp. 170-78 e G. Rochat, *L'esercito italiano nell'estate 1914*, in «Nuova Rivista Storica», * (1961), 2, pp. 295-348.

⁹ Per una sintetica analisi dell'evoluzione e dei limiti della legislazione relativa alla zona di guerra rinvio al mio *Istituzioni locali e società militare durante la guerra*, in G. Berti, P. Del Negro, *Al di qua e al di là del Piave*, cit., pp. 475-89. Importanti contributi provengono dallo studio della vita urbana di centri lontani dal fronte: cfr. P. Spriano, *Torino nella Grande Guerra (1914-1918)*, Einaudi, Torino 1960 e A. Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 1995.

¹⁰ Cfr. P. Melograni, *Storia politica* cit., pp. 196-207.

¹¹ «Mi mandino via se e quando vogliono, ma finché son qui comando io». Sono parole dello stesso Cadorna in una lettera alla figlia del 12 settembre 1916. Cfr. L. Cadorna, *Lettere famigliari*, cit., p. 169.

razione tra esercito e politica veniva così risolta, nel 1915, a favore dei militari e della loro insofferenza verso ogni forma di controllo parlamentare (e, in questo caso, persino verso il controllo del Comandante Supremo delle Forze Armate).¹² La destituzione di Cadorna dopo Caporetto e la nuova gestione di Diaz non modificarono sostanzialmente il quadro di larghe autonomie di cui l'esercito poté godere nella seconda fase del conflitto. Il nuovo generalissimo riconosceva la necessità di un'ampia collaborazione con il governo e le forze politiche, ma non accettava ingerenze nella sua sfera di responsabilità: la sua era un'interpretazione più elastica e più attenta alle apparenze (ad esempio nei contatti con il re e con gli uomini politici) ma non meno netta di quella di Cadorna sulla distinzione di campo tra potere politico e potere militare.¹³

D'altra parte, la guerra non rappresentò solo la possibilità di una politica autonoma e la gestione di un territorio che attribuiva immensi poteri amministrativi e di polizia. Essa fu anche un enorme serbatoio di vantaggi e di privilegi, che si riversarono su quegli stessi ufficiali che fino a qualche tempo prima avevano morso il freno delle carriere lente, degli scarsi emolumenti e della scarsa considerazione sociale. La politica delle promozioni fu senza dubbio l'aspetto più palese del miglioramento delle condizioni dei professionisti delle armi nello stato di guerra. In base al principio enunciato da Cadorna, secondo cui alla

¹² G. Rochat, *Monarchia e militari da fine Ottocento alla repubblica*, in Id., *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2000, pp. 75-86.

¹³ Id., *Il comando supremo di Diaz*, in G. Berti, P. Del Negro, *Al di qua e al di là del Piave* cit., pp. 261-73.

responsabilità di comando doveva corrispondere il conferimento del grado, il corpo ufficiali in servizio permanente fu scosso da una corsa al grado superiore che accelerò – in proporzioni impensabili – il *cur-sus honorum* militare. Per fare solo un esempio, tutti gli ufficiali superiori di fanteria in servizio attivo nel 1914 che non erano deceduti o non erano stati silurati, nel 1918 erano diventati generali, tutti i capitani e i tenenti erano diventati ufficiali superiori e i sottotenenti del 1914 a Vittorio Veneto erano capitani o maggiori.¹⁴ Rispetto al periodo oscuro tra i due secoli, l'epoca dei subalterni con vent'anni di anzianità e dei capitani dai capelli grigi, il conflitto fu per gli ufficiali di carriera un'insperata manna dal cielo. Il rapido avanzamento, le onorificenze e la veloce ascesa verso i comandi superiori, rappresentano però solo uno degli aspetti della felice situazione creatasi per gli ufficiali di carriera: dopo l'era dei «compensi meschini», con la proclamazione dello stato di guerra arrivarono infatti gli anni degli stipendi che crescevano rapidamente col grado, ma anche delle indennità, un trattamento economico unico per soggetti che avevano fatto, come concor-

¹⁴ Nell'agosto 1914 l'Esercito Italiano contava quasi 13.000 ufficiali in servizio attivo in arma combattente, tra cui 168 generali, 1676 ufficiali superiori, 4042 capitani e 6978 subalterni. In fanteria, l'arma più rappresentativa per la politica delle promozioni di guerra (un fenomeno tipicamente italiano), erano in servizio permanente alla stessa data 1026 ufficiali superiori, 2697 capitani, 4608 subalterni, diventati nel dicembre 1915, rispettivamente, 3167, 4372 e 3083. Alla fine della guerra gli ufficiali in SAP erano quasi 22000, tra cui 556 generali (di cui 513 di arma combattente), 6400 ufficiali superiori, 8250 capitani e 6700 subalterni (tra cui appena 780 sottotenenti). In pratica, la piramide "demografica" degli ufficiali si presentava rovesciata, con una base ristretta e una forte espansione ai gradi intermedi e superiori. Cfr. G. Rochat, *Gli ufficiali italiani nella prima guerra mondiale*, in G. Caforio – P. Del Negro, *Ufficiali e società*, cit., pp. 231-252.

demente ricorda tutta la memorialistica, letteralmente la fame fino a qualche anno prima.¹⁵

All'epoca di Vittorio Veneto, dunque, gli ufficiali di carriera – fossero i reduci del vecchio corpo ufficiali d'anteguerra, o gli ufficiali dei corsi accelerati di Modena e Torino formati in qualche settimana e poi spediti al fronte – rappresentavano una fortunata e privilegiata élite (meno di 22.000 su oltre 185.000 ufficiali). Tuttavia, essi costituivano anche un corpo ipertrofico, non solo per l'esercito d'anteguerra ma anche per quello previsto, benché non ancora delineato nelle sue dimensioni e nei suoi organici, che avrebbe dovuto garantire la sicurezza e la politica italiana nel dopoguerra. Questo problema costituiva un palese preoccupazione prima di tutto per le gerarchie militari, che cominciarono a porlo sul tappeto praticamente all'indomani dell'armistizio. Nel dicembre 1918, Gaetano Giardino era già in Senato a prospettare la necessità di selezionare in qualche modo i quadri ufficiali, *scilicet* i quadri di carriera «assorbiti in massima parte negli alti gradi, nei quali sono grandemente esuberanti ai bisogni dell'esercito smobilitato, e nei quali impacceranno, contro ogni giustizia, la carriera dei quadri minori, i quali hanno dato alla guerra i loro anni migliori, e vi hanno acquistato le maggiori benemerienze e pagati i più gravi sacrifici».¹⁶ I pubblicisti militari avrebbero subito ripreso il

¹⁵ Per un esame complessivo della condizione patrimoniale e dello stile di vita dell'ufficiale dell'esercito d'anteguerra cfr. V. Caciulli, *La paga di Marte. Assegni, spese e genere di vita degli ufficiali italiani prima della guerra*, "Rivista di storia contemporanea", XXI (1993), pp. 569-595.

¹⁶ G. Giardino, *Per i combattenti*, in Id., *Piccole faci nella bufera 1918-1923*, Mondadori, Milano-Roma 1924, p. 68. Dopo aver difeso la politica delle promozioni ed aver affermato che nessun grado può essere rivestito senza la responsabilità di

tema dell'affollamento dei gradi superiori e dato vita ad un dibattito, protrattosi fino all'estate del 1919, svoltosi in larga parte sui periodici specializzati, con un largo contributo de "Il Dovere" del colonnello Douhet e de "La Rassegna Italiana", il cui esperto militare, colonnello Francesco Roluti, scrisse alcuni pezzi di larga diffusione nei comandi e nelle caserme.¹⁷ Fatte salve, parzialmente, alcune prese di posizioni eccentriche de "Il Dovere",¹⁸ la preoccupazione più palese e dominan-

comando pertinente, ma che d'altra parte non si possono moltiplicare «funzioni necessarie o peggio posti senza funzione, contrari alla moralità, gravosi all'erario, umilianti per gli ufficiali», Giardino propone – per primo a quanto consta – meccanismi di «esodo volontario», una sorta di pensionamento anticipato, con un trattamento economico tale da non «creare una classe di bisognosi o spostati, per ufficiali che hanno tanto bene meritato della patria e dei quali e della disciplina dei quali abbiamo tanto bisogno per le cure del presente e per i quadri dell'avvenire».

¹⁷ Per una sintesi del dibattito sul problema della riduzione dei quadri, e per la cronaca dei provvedimenti ministeriali in materia, cfr. G. Rochat, *L'Esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Laterza, Bari 1967, pp. 137-154.

¹⁸ Giulio Douhet (1869-1930). Il suo nome è soprattutto legato alle sue audaci teorie sulla guerra aerea, che avrebbero anticipato di anni l'idea dei bombardamenti strategici e della necessità del dominio dell'aria (dal titolo del suo volume del 1921). Ufficiale di Stato Maggiore, durante la Grande Guerra era colonnello. Si compromise con un memoriale ferocemente critico nei confronti di Cadorna, che venne reso pubblico e gli costò, dopo un processo, un anno di reclusione nel carcere militare di Fenestrelle. Lasciato il servizio attivo, nel 1918 venne nominato direttore del Commissariato per l'Aviazione. Nell'immediato dopoguerra diresse «Il Dovere», fondato nell'aprile 1919 come portavoce dell'Unione Nazioni Ufficiali e Soldati: periodico indipendente rispetto alle posizioni ministeriali o dello Stato Maggiore, in feroce polemica con ogni ritorno alle strutture militari dell'anteguerra e con ogni privilegio della casta dei generali, rigorosamente antiministeriale dopo la salita al potere di Nitti, «Il Dovere» condusse battaglie soprattutto in favore degli ufficiali silurati, del trattamento pensionistico degli smobilitati, ma anche in favore di un generale rinnovamento della vita pubblica, fino ad abbracciare l'idea di una costituente repubblicana. Dopo la sua espulsione dall'UNUS, Douhet, il cui nome era già stato implicato in alcuni moti antigovernativi, fu ancora al centro di progetti a carattere eversivo. Nell'ottobre 1919 il prefetto Mori informava la Direzione Generale della Pubblica Sicurezza che il colonnello era al centro di un «movimento di carattere militare che dovrebbe preparare un movimento più vasto in tutta Italia per provocare una reazione contro i socialisti ufficiali ed anche contro il partito popolare italiano che è stato definito il socialismo nero. Tale movimento avrebbe però in complesso carattere an-

te nel dibattito militare dopo l'armistizio era che la fine della guerra e la smobilitazione comportassero non solo la ventilata drastica riduzione dei posti di comando, ma anche il ritorno generale ad una situazione di carriere lente e di modesti compensi, con la perdita in sostanza di una condizione più che soddisfacente raggiunta grazie alla mobilitazione del paese e di tutte le sue risorse a vantaggio dell'esercito.¹⁹ Una paura ben nota, che Prezzolini individuò e descrisse benissimo ricordando, non senza amara ironia, gli ufficiali dei comandi pronti a tuffarsi in una nuova guerra pur di non perdere gli agi raggiunti all'interno della società militarizzata.²⁰ Dal momento stesso in cui, ancora prima che il 1918 finisse, si cominciò a parlare concretamente di smobilitazione, gli ufficiali, in special modo ovviamente quelli di carriera (o i non pochi che di carriera volevano diventare per evitare la possibilità di un ritorno alla vita civile senza una posizione certa), si

tiministeriale», cit. in A. Ungari, *Tra mobilitazione patriottica e suggestioni eversive. La vicenda dell'Unione Nazionale Ufficiali e Soldati nel primo dopoguerra*, «Nuova storia contemporanea», V (2001), pp. 41-76.

¹⁹ «Assai a malincuore gli ufficiali vedevano avvicinarsi il giorno in cui avrebbero perduto molti dei benefici ottenuti e avrebbero dovuto ritornare alla vita ordinaria, non più florida né per quelli che avevano solo transitoriamente appartenuto all'esercito [...] né per gli altri che seguendo la carriera delle armi si vedevano nuovamente ristretti tra le limitazioni degli organici, con la perdita di molti degli assegni goduti in guerra e senza più avere speranza di prossime promozioni.», E. Flores, *Eredità di guerra. L'opera del primo ministero del dopo guerra*, Ceccoli, Napoli 1925, p. 64.

²⁰ «L'ultimo colpo di cannone era stato tirato alle quattro del pomeriggio del quattro novembre che già nei comandi si brindava alla nuova guerra con la Francia e la Jugoslavia. Bisognava continuare la bella vita con l'automobile, con le ville a disposizione, i piantoni servitori, le signore per la sera, le grasse indennità e l'avanzamento rapido. All'infuori di Diaz, che più di generale non poteva diventare, i più sognavano di arrivare ad un grado più elevato. Il mondo era veduto attraverso l'annuario militare. [...] Vittorio Veneto per tutti questi non poteva essere una fine, ma soltanto un principio. Bisognava cercare ad ogni costo un pretesto se non una ra-

confrontarono con lo spettro di ciò che lo storico francese Guy Pedroncini ha chiamato «il muro di denaro».²¹ Come in Francia e in Gran Bretagna, l'appello ad un celere ritorno ai livelli di bilancio del periodo precedente il conflitto rischiava di lasciare l'Esercito in condizioni peggiori del 1914, perché le spese per le nuove armi (prima di tutto per la nuova forza aerea), l'inflazione galoppante, l'aumento vertiginoso dei costi della vita, avrebbero comportato una depressione reale della quota di bilancio destinata al personale.²² Su questi timori si incentrarono non solo le preoccupazioni degli ufficiali, ma anche una buona parte dei dibattiti che costituiscono la discussione pubblica sulla smobilitazione. La stampa si occupò del trattamento economico dei reduci fin dai primi giorni dell'armistizio con insistenza, richiamandosi in genere alla necessità di smobilitare in fretta per consentire il ritorno alle attività civili della massa dei soldati.²³ Il dibattito sulla smobilitazione non rappresentò tuttavia che la prima tappa di quella

gione, un'ideologia se non un'idea, per continuare la dittatura militare tipo comando supremo, e non smobilitare», G. Prezzolini, *Vittorio Veneto*, cit., p. 40.

²¹ G. Pedroncini, *Pétain. La victoire perdue. Novembre 1918-Juin 1940*, Perrin, Paris 1995, p. 78.

²² Su questo aspetto spinoso della smobilitazione in tutti gli stati europei, con problemi analoghi a quelli italiani, cfr. J. Gooch, *Gli eserciti e la transizione dalla guerra alla pace*, «Ricerche storiche», XXVII (2000), pp. 233-243.

²³ Sulla posizione dei vari organi di stampa a proposito dei congedi cfr. G. Rochat, *L'esercito italiano*, cit., pp. 18-24. Per una più attenta analisi delle posizioni di alcuni dei maggiori quotidiani, strumento indispensabile sono ancora i saggi di E. Decleva, *Il Giornale d'Italia*, di G. Rumi, *Il Popolo d'Italia*, e di A. Giobbio, *L'Avanti*, in B. Vigezzi (a cura di), *1918-1925. Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, Laterza, Bari 1965, rispettivamente pp. 5-52, 427-521, 611-696. Come si evince soprattutto dal saggio di Rumi, anche i giornali più favorevoli alle rivendicazioni degli ufficiali (come "Il Popolo d'Italia") non fanno alcuna iniziale distinzione tra ufficiali di complemento e ufficiali di carriera, ma li accomunano in un generico richiamo alla necessità di ricompensare, sul piano sociale, sul piano

sorta di «bufera mediatica» da cui il mondo militare si sentì travolto nei primi mesi della pace: “l’Avanti” innescò, proprio in questa occasione, la sua prima campagna stampa di polemica e aggressione verbale contro l’Esercito e i suoi ufficiali, capeggiando una più vasta ondata di virulento (e spesso cieco) antimilitarismo che accomunerà tutta la stampa di sinistra del primo dopoguerra.²⁴ L’inizio di ciò che, nelle pratiche discorsive della borghesia nazionale o della caserma, passerà alla storia come «svalutazione della Vittoria» (e, va da sé, anche dei meriti di chi l’ha combattuta) raggiungerà il suo culmine, nell’estate 1919, con la pubblicazione degli atti dell’inchiesta su Caporetto, una clamorosa messa sotto accusa della *leadership* della prima fase del conflitto.²⁵ Da questa bufera, il corpo ufficiali italiano – principale oggetto delle accuse e delle conseguenze, sul piano pubblico, del rifiuto del conflitto come luogo di un discorso pubblico aggregante e di consenso corale²⁶ - uscì con la profonda convinzione non solo di essere stato tradito da una parte della borghesia italiana, non più disposta a sostenerlo di fronte agli attacchi degli «antipatrioti» sovversivi, ma,

economico e sul piano simbolico (le celebrazioni della vittoria) coloro che hanno «ben meritato alla Patria».

²⁴ G. Rochat, *Antimilitarismo ed esercito rosso nella stampa socialista e comunista del primo dopoguerra (1919-1925)*, «Il movimento di liberazione in Italia», 1964, 76, pp. 3-42.

²⁵ A. Ungari, *Le inchieste su Caporetto: uno scandalo italiano*, «Nuova storia contemporanea», 1999, 2, pp. 37-80.

²⁶ Sul venir meno della guerra come luogo di coesione dell’opinione pubblica nel dopoguerra – principale conseguenza del riemergere e dell’acuirsi delle divisioni politiche mai sopite dall’entrata nel conflitto – cfr. le osservazioni di A. Baravelli, *Guerra, politica ed emozioni: l’uso del ricordo della guerra in occasione delle elezioni politiche nel novembre 1919 (i casi di Francia e Italia)*, «Ricerche di Storia Politica», XVI (2001), pp. 311-340 (ora in Id., *Tra Grande Guerra e fascismo. Uomini, ricordi e “territori” della politica nella prima metà degli anni Venti*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2004)

soprattutto, di essere stato abbandonato dal governo di Nitti, incapace di difenderlo e incapace, pertanto, di difendere i valori stessi della Vittoria e della nuova «grande Italia».²⁷ Come avrebbe scritto l'allora ministro della Guerra, generale Albricci, in una lettera al presidente del Consiglio (con cui di lì a poco sarebbe entrato in rottura):

Che gli ufficiali specialmente comincino a pensare che il governo non li sorregge sufficientemente di fronte all'incalzare di minacce e offese, delle quali ogni dì essi sono oggetto, ne è prova quanto mi riferiscono sullo spirito degli ufficiali le autorità militari dei luoghi ove più numerose furono, in questi ultimi tempi, le aggressioni a danno dei medesimi.²⁸

E' questa immagine di deterioramento dello "spirito pubblico" del corpo ufficiali il punto di partenza per comprendere tempi e modi del mutamento radicale dei principi e degli scopi della vita militare nell'Italia del dopoguerra. Il trauma di un Paese diviso, in cui ai «sovversivi» viene lasciata mano libera per attaccare i vincitori di Vittorio Veneto; il fastidio per una politica debole che ai vincitori non dà e non concede; la disillusione, in una parola, per tutto ciò che la vittoria avrebbe dovuto portare ma non ho portato; questi fattori (gli «amari

²⁷ Sul rapido deterioramento dei rapporti tra civili e militari sotto il governo Nitti in merito alla difesa del significato della Vittoria rimando a quanto ho osservato in *La festa mancata. I militari e la memoria della Grande Guerra (1919-1923)*, in corso di stampa su «Contemporanea».

²⁸ Albricci a Nitti, 24 dicembre 1919, cit. in R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, I, Il Mulino, Bologna 1991, p. 533.

frutti della pace», come li ha definiti Brian Sullivan)²⁹ costituiscono lo sfondo per la trasformazioni dello “spirito dell’Esercito” (per utilizzare un termine contemporaneo), lo snodo attraverso cui si deve passare per comprendere le nuove caratteristiche dell’attore militare sul palcoscenico politico dell’Italia del dopoguerra.

²⁹ B. R. Sullivan, *The strategy of the decisive weight: Italy 1882-1922*, in W. Murray, M. Knox, A. Bernstein, *The making of Strategy. Rulers, States and War*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, pp. 307-352.